

CIESSE  EDIZIONI

Tiziana Iaccarino

Sulle orme della notte

Romanzo

SULLE ORME DELLA NOTTE

Autore: **Tiziana Iaccarino**

Copyright © **2012 CIESSE Edizioni**

Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)

Telefono: 049 8862219 - Fax: 049 2108830

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

ISBN **978-88-6660-034-3**

Finito di stampare nel mese di **luglio 2012**

Impostazione grafica e progetto copertina:

© **2012 CIESSE Edizioni**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.



Collana: **Green**

Editing a cura di: **Irina Turcanu**

A mia madre.

*Giacevo tra le braccia della notte ed essa mi portò la pace.
La notte viveva serena perché non era stordita dal caos del giorno.*

*La notte viveva l'assenza del giorno e ne gioiva per la possibilità
di sognare qualcosa che al giorno non sarebbe mai spettato di
sognare.*

Capitolo I

Venezia

In un tiepido pomeriggio d'inizio Settembre, la sonnolenza di una natura ancor rilassata da una placida Estate sulla via del tramonto si sfogava in una pioggerellina di tristezze disperse tra grigie nubi che oscuravano il sole, mentre osservavo il Ponte dei Sospiri sotto cui si agitavano acque scosse dal movimento d'ogni imbarcazione di passaggio.

Quelle acque erano più agitate di me, più scure del mio umore e più fredde della mia anima. Ne ero fortemente attratta e non ne conoscevo la ragione. Fissavo le onde come se mi chiamassero a scoprirne i segreti celati dai fondali e speravo di trovare la forza e il coraggio per inseguirne le incessanti movenze dal basso.

In quel momento non si scorgeva nessuno nei dintorni. Erano tutti corsi a rifugiarsi nei bar da cui si percepiva distintamente, anche in lontananza, la frenesia del continuo tintinnio di cucchiaini infilati in schiumose tazzine da caffè appena servite, tra confusi mormorii di voci scomposte sotto i gocciolanti e imponenti portici di Piazza San Marco.

Stesse scene si ripetevano nelle locande più caratteristiche delle deserte stradine di città, nei colorati negozietti arricchiti dai souvenir realizzati all'isolotto di Murano o nei ristoranti che accoglievano passanti e turisti con la speranza che consumassero qualche pasto con la frugale distrazione di chi è in attesa che la pioggerella

termini d'inferire sulle calli di un fiabesco soggiorno.

Ero sola, come sempre. Ero triste, più di sempre. La pioggia m'infradiciava capelli e anima, forse nella speranza di ripulirli dalle sbiadite tinte della vita.

Dopotutto, i colori dell'esistenza non emergono all'esterno solo attraverso il nostro aspetto, ma utilizzano anche l'anima per farsi notare.

I miei capelli scuri lo sembravano ancor di più da bagnati, mentre nel giacchino color nocciola macchiato dalla pioggia insistente mi rintanavo fuori da un mondo che mal sopportavo. Ma di che colore era la mia anima in quel momento? Cosa celava davvero e perché non reagiva? Perché?

Il dolore sa esprimersi con le lacrime, la rabbia, la frenesia, l'angoscia, l'ansia, il risentimento, l'amarezza, la delusione, l'ira e la violenza di non riuscire ad accettare un patimento quasi obbligato.

Perché siamo costretti a soffrire? Perché la vita ci costringe? Perché? Perché viviamo da condannati senza saperlo?

Non siamo esseri umani. Siamo anime che si dimezzano in invisibili gabbie d'illusioni alimentate da passioni prive di razionalità. Siamo illusi feriti, sognatori ingannati, bambini mai cresciuti, saggi folli, esseri in cerca di verità inesistenti. Non sappiamo realmente chi siamo. Eppure viviamo.

Andiamo avanti e ci raccontiamo la vita. La parte che decide di lasciar raccontare solo a noi stessi, anche se abbiamo l'illusione di raccontarla ad altri.

Viviamo di illusioni, ma esse non fanno che condannarci, giorno dopo giorno, perché ci relegano a destini insensati. Siamo dei forsennati incatenati, degli ammalati festanti, dei perdenti entusiasti, dei relitti ammantati, dei prigionieri liberi che cercano bugie in grado di nutrire

serenità mai trovate.

A cosa serve il dolore? A cosa? Dove vuol condurci e perché non ci abbandona? Perché non molla la presa?

Credevo di non resistere alle onde già scure d'un canale che conduceva lontano correnti di passioni mai davvero sopite eppure qualcosa, o meglio qualcuno, afferrò il mio braccio nel momento in cui cominciai a sporgermi in modo inequivocabile verso l'acqua sottostante.

Lo sguardo voleva perdersi nel vuoto d'un tempo interminabile, poi mi volsi e lo vidi. Per la prima volta.

La sua mano teneva ben stretto il mio braccio e cominciai a riappropriarmi di un'esistenza creduta ormai finita. Chi sei? Da dove sbuchi? Perché mi afferri con veemenza e decisione?

Lui mi guardava e taceva. Fradicio, scrutava i miei pensieri come se potesse leggerne ogni parola, ma speravo non ci riuscisse. Volevo crederci, ma non ne avevo la certezza e avevo paura di ciò che vi avrebbe trovato.

Sfidavo il suo sguardo, lo sostenevo, non m'intimoriva, ma mi gelava. Era di ghiaccio. E io avevo ancor più freddo.

Braccia muscolose uscivano da una maglietta quasi estiva su di un jeans inzuppato d'acqua che ne scoloriva la tinta, mentre gli occhi verdi e diretti erano attenti a non distogliermi lo sguardo di dosso.

Una barba appena incolta ne faceva un uomo misterioso, indefinibile e attraente, sebbene un po' trasandato tra lineamenti quasi perfetti nella padronanza d'una forza imperscrutabile.

Con un movimento del braccio da cui mi teneva, la sua mano mi attirò verso di sé, indicandomi di allontanarmi dal ponte presso cui mi ero pericolosamente sporta.

Aveva capito. Aveva capito tutto. Non guardava i miei occhi. Stava guardando la mia anima. L'anima e tutto ciò che in essa celavo.

Non distoglieva lo sguardo, la osservava come se ne potesse scoprire ogni angolo, ogni ombra, ogni sfumatura e ogni respiro, fino in fondo. Fino a trovarne le fondamenta nel vento che ci sbatteva addosso lacrime d'un cielo scuro di nubi di dolore.

Non parlava e non lasciava la presa. Il mio braccio era freddo e quasi insensibile al tatto, ma ciò che sentivo addosso più della pioggia che mi rivestiva da capo a piedi era la carezza del suo sguardo fisso, immobile, determinato, indagatore, passionale e feroce.

Avrei voluto divincolarmi, ritrarmi, cercare di scappare, indietreggiare o parlare, ma non potevo. Non ce la facevo. Avrei voluto restare immobile sotto la pioggia a studiare quella presenza e ogni sua muta espressione.

Pensavo di udirne la voce, ma nulla mi permise di conoscerne anche un solo suono o di sapere chi fosse. La pioggia parlava per noi, lambendo anime sconosciute al mondo di una visione ostentata dalla follia di un gesto.

Immaginai il suo nome proprio come la sua voce. Immaginai di sapere chi fosse. Immaginai di svegliarmi. Ma non era un sogno. Ero sicura che non lo fosse. O lo era davvero? Pensai di resistere alla sua presa, di sostenere quello sguardo fino all'ultimo dei miei più lucidi istanti, ma non ci riuscii e tutto svanì nel lasso di un minuto.

Non ne seppi più nulla. Mi svegliai nel morbido calore di un letto candido. Avevo avuto un incubo? Avevo sognato? No. Non poteva essere. Avevo vissuto quello sguardo fino alle radici del mio essere e non credevo fosse stato solo un sogno. Guardai il soffitto che mi so-

vrastava. Era elegante e vi campeggiava un lampadario di cristalli.

Cercai di alzarmi, ma ero fiacca e dolorante. Il freddo sentito sotto la pioggia era rimasto a coprire anche la mia pelle. Sì, ero sicura di esser rimasta sotto la pioggia per chissà quanto tempo, sebbene non ne potessi decifrare o ricordare il lasso o una qualche misura.

Avevo vissuto oltre il tempo e lo spazio un momento che ricordavo con confusione e poca lucidità, ma che sapevo, o meglio, sentivo di aver vissuto fino in fondo.

Non sapevo più chi ero, ma non contava, avrei voluto rivederlo.

Avrei voluto ritrovarmelo davanti. Pensavo che quel ponte sarebbe stato la fine invece fu solo l'inizio.

Venezia ritrovò il suo sole, tra le calli vivacizzate dai turisti che le riportavano il timido mormorio di tutto un mondo attraverso la visita di persone appartenenti a ogni nazionalità, razza, cultura e religione.

Io ero tra loro e, allo stesso tempo, non c'ero più. Ora lo sapevo. Ero sopravvissuta per arrivare in quel luogo e in quel giorno. Non c'era stato nulla di casuale. Era scritto. Lo sapevo, lo sentivo. C'era qualcosa di superiore, qualcosa che non apparteneva a una qualunque volontà umana. Sarei dovuta arrivare a vivere quel giorno. Il mio giorno non sarebbe finito nel canale, ma sarebbe ricominciato dalla pioggia con cui il cielo aveva voluto purificarmi.

Io lo cercavo ancora. Io volevo sapere, capire, trovare. Dovevo trovarlo. Dovevo sapere che esisteva. Che non era stato frutto della mia immaginazione. Che mi aveva salvato. Che mi aveva strappato alla furia di un canale sconosciuto e di un'incosciente follia.

Non avrei avuto più pace, non avrei più vissuto. Fi-

nalmente qualcosa mi avrebbe riportato la voglia di riscoprire il mondo circostante, qualcosa che non conoscevo davvero, qualcosa che mi avrebbe riportato l'essenza di un'esistenza creduta perduta.

Tornai sullo stesso ponte per giorni di sole e nuvole, mattine, pomeriggi, sere e notti di attese fatue che consumavano la propria esistenza tra la folla diurna e il silenzio notturno. Nella confusione di chi pensa di cercare l'inesistente, ma non vuol uccidere una speranza più viva di sé e della propria vita. La speranza che viveva in me era più viva di me.

Non volevo sapere nulla. Solo rivederlo come la prima volta, ancora una volta, anche l'ultima, purché ancora infinita e intima come mai avrei creduto possibile con chi non conoscevo.

Raggiunsi quel ponte anche l'ultima sera. Il giorno seguente sarei ritornata a casa e ancora speravo. I lampioni del porticciolo presso cui erano ormeggiate le gondole illuminavano a stento la stradina percorsa, mentre le luci dei ristoranti cominciarono ad affievolirsi per indicare che la chiusura era prossima. Le coppie d'innamorati che passeggiavano stretti in un'unica ombra facevano notare la loro presenza solo attraverso lo scalpiccio dei loro passi nell'eco degli angoli più deserti di una città che si stava pigramente svuotando.

Decisi di attendere seduta ai piedi di una delle spallette del ponte. Attesi a lungo. Sperai fino a capire che non sarei riuscita a resistere con le palpebre aperte fino all'alba e mi arresi.

Il baratro ricominciò a corteggiarmi. Avevo sognato. Avevo immaginato tutto. Non era accaduto nulla e lui non esisteva. Non era mai esistito.

Quando al risveglio, la mattina seguente, intravidi le prime luci dell'alba, mia madre aveva già preparato le

valigie, impacchettato i souvenir acquistati e lasciato in reception le cartoline chiedendo al personale dell'hotel di spedirle quanto prima.

Sarei tornata a Sorrento privata di ogni illusione e non riuscivo ad accettarlo. Ma come si fa ad accettare una realtà troppo bieca? Come si fa a rassegnarsi alla vita? Come ci si abitua alle sue nefandezze? Chi ci può proteggere?

Avevo paura. Volevo volare via. Sarei voluta andare più lontano. Avrei voluto ritrovare la me stessa perduta. Ma non sapevo da dove cominciare. Non sapevo neanche come avrei ripreso a vivere. Quasi ogni giorno ormai l'alba di Sorrento mi sfiorava la pelle con la sua luce fioca, nella speranza di riuscire a riacquistare un po' di quel buonsenso che sapevo di aver perso.

Perché non mi vengono in aiuto? Perché il Cielo mi ha abbandonato? Perché provo questa inquietudine e questo dolore? Sono insofferente a tutto, sono arrabbiata con tutti, sono delusa da tutto, sono lontana da tutti, sono disillusa da tutto eppure, allo stesso tempo, mi aggrappo a tutti. A chi mi può offrire un sorriso, una parola, uno sguardo, un'attenzione, un istante che non ricorderanno più, un solo momento di quella serenità inesistente tra le insulse pagine della mia vita.

Perché non ho scritto io la mia vita? Perché quando sono nata era già scritta? Perché non mi è concesso di limarne le sbavature? Perché sono sempre e solo io ad affondare nell'ipocrisia di un mondo che non mi guarda? Perché?

Sorrento mi osservava armoniosamente, tra gli olivi avvolti in un lucente manto verde che la natura diradava tra le casette dei suoi abitanti e i tramonti infuocati di un rosso che voleva promettere sereno, ma forse non ci sarebbe riuscito. Almeno non per me.

Guardavo ogni tramonto come fosse l'ultimo, pur consapevole che mi sarei potuta sbagliare. E ogni giorno il cielo mi ricopriva di tinte che sembravano autodipingersi in un quadro quasi astratto, mentre sospiravo nella brezza che proveniva direttamente dal mare.

Dall'alto di una solitaria collina, guardavo il Golfo di Napoli come una bambina che ogni volta sembra scoprire per prima l'infinita bellezza dell'azzurro che all'orizzonte sa illusoriamente unire cielo e mare, a tratti divisi solo dalla delicata visione di qualche insenatura peninsulare o di qualche isoletta emersa dai fondali.

Mi ero sempre rifugiata in quel luogo tanto solitario quanto magico: da bambina ci andavo a giocare, quando la mamma mi sgridava o mi puniva, perché amavo scappare dalla mia cameretta al piano terra della tenuta appartenente alla nobile dinastia da cui provengono le sue origini. Quella cameretta mi aveva sempre permesso di "assentarmi" in modo molto discreto e, allo stesso tempo, molto divertente.

La tenuta della famiglia Monti era situata in una zona quasi strategica da quel punto di vista, all'interno di un viale alberato che portava al suo angolo di mare privato e, sul lato opposto, al centro cittadino poco distante attraverso un vecchio sentiero di sterpaglie che riusciva a superare le strade principali.

Ogni volta che raggiungevo quella stradina, sapevo di essere "al sicuro" e, allo stesso tempo, sapevo che a pochi metri, imboccando un viale tra gli olivi che campeggiavano imponenti tutto intorno, dominando persino l'irreale silenzio del luogo, sarei potuta arrivare alla "mia" collina.

Quel luogo era poco frequentato perché vicino c'era anche un boschetto di cui un'antica leggenda narrava essersi smarrita ogni persona che vi entrava. Si diceva

fosse un labirinto a picco sul mare pronto a non dar scampo ad alcuno, perché l'unica sassosa via facilmente percorribile al suo interno conduceva unicamente a un dirupo che dava sugli appuntiti scogli sottostanti contro cui il mare sbatteva le sue voluminose e spumeggianti onde.

Non mi ero mai introdotta in quel boschetto, o meglio, non ne avevo mai avuto il coraggio. Mi ero sempre "limitata" a scappare sulla collina che lo affiancava, perché sapevo che da essa sarei potuta facilmente tornare a casa o raggiungere il centro.

Da sempre, ogni volta che mi fermavo a contemplare il paesaggio circostante, mi sembrava di riuscire finalmente a dominare ogni emozione, ogni paura, ogni inquietudine, ogni dolore, ogni difficoltà, ogni ritrosia, ogni dilemma. La chiamavo "la collina magica", perché da essa mi sembrava di poter superare ogni avversità, di riuscire a cancellare ogni sofferenza umana. Era sempre stata solo la mia impressione o davvero quella collina possedeva qualcosa di magico? Non l'ho mai saputo. Ero convinta dell'esistenza del suo potere terapeutico perché da essa mi sentivo più protetta, più sicura, distante da ogni pericolo e da ogni difficoltà esistenziale, anche se a pochi passi pareva incombere il misterioso boschetto.

In cima a quella fiorita e solitaria collina, una volta tornata da Venezia, avevo ripreso a pensare allo sconosciuto. Mi aveva afferrata per un braccio per strapparmi alla dilaniante follia che mi lusingava, mi attraeva, mi conquistava, mi chiamava, mi voleva tra le proprie braccia. Alla mia follia. La stessa che mi voleva in fondo a un canale. La stessa che ogni giorno mi schiaffeggiava. La stessa che mi martellava la mente. La stessa che mi pugnava al cuore. La stessa che massacrava le mie spe-

ranze. La stessa che infliggeva il colpo di grazia a un'esistenza già distrutta.

Lo rivedevo nell'azzurro manto di un paesaggio che sembrava quasi ferire lo sguardo con la sua pura e immensa bellezza. La natura aveva dato il meglio di sé in quel luogo.

La bellezza del mare che si fondeva con il cielo, il silenzio, la luce del giorno, la poetica esistenza di una visione idilliaca e, allo stesso tempo, furente nella propria complessità, sosteneva i miei passi. Li conduceva, li marcava sul terreno incolto che oltrepassavo, li richiamava, li ossequiava.

Il suo sguardo era rimasto nella mia mente. Il suo riflesso si confondeva con quello che il cielo produceva sul mare. Sentivo ancora sulla pelle la pioggia che mi aveva impregnato l'anima come una spugna gettata al suo destino su quel ponte. E lui mi guardava, mi fissava e taceva.

Sentivo solo la sua stretta, forte, prepotente, diretta, sicura, decisa a tenermi ancorata a quella terra.

Avrei voluto capire se era stato solo un sogno o se lo avevo davvero incontrato. Se esisteva o se era stato solo frutto della mia immaginazione. Ero convinta che non lo fosse stato. Ero convinta che esistesse davvero. Ma chi era? Come si chiamava? Come aveva fatto ad afferarmi e perché? Come mi aveva trovata? Da dove era venuto?

Non avrei mai risposto da sola a tante domande, anche se affollavano con prepotenza i miei vigliacchi pensieri di cartapesta.

Ora lui esisteva solo nei miei sogni, nella mia immaginazione, nei miei pensieri o anche nella realtà?

Avrei voluto tornare a Venezia, ma, forse, non sarebbe servito a nulla. Non mi avrebbe permesso di ritrovar-

lo. Quel ponte non avrebbe parlato né per me né per lui. Quel ponte era stato un testimone silenzioso. Aveva visto, ma non avrebbe mai potuto raccontare, proprio come me.

Sarei rimasta a interrogarmi per il resto della giornata, ma sapevo che se non fossi tornata a casa, avrebbero cominciato a cercarmi o a tempestartmi di domande quando mi avrebbero rivista, soprattutto per sapere perché non mi portassi mai dietro il telefonino per rendermi rintracciabile.

«Deal», sentii subito chiamarmi da Betta, la ragazza a servizio che mamma aveva assunto solo da un paio di mesi, dopo che la precedente era fuggita con il primo servizio di posate d'argento che aveva scovato in casa «Tua madre ti cerca!», mi fece sapere quando ancora ero sulla soglia del cancello che, attraverso un piccolo giardino di ortensie, conduceva alla dimora nella quale vivevo con mia madre.

Non le risposi. Non ne avevo voglia. Entrai silenziosamente in casa e mia madre, vestita di tutto punto della sua solita ed elegante superbia, mi accolse all'ingresso con uno sguardo di rimprovero che parlava da solo. Infine decise di proferir parola, prima che scappassi in camera «Pensi di continuare ad andartene senza mai far sapere niente a nessuno?», chiese.

Non le risposi. Mi diressi verso la camera che ospitava il mio mondo, ma lei proseguì «Don Carmine ti ha fatto cercare da Loretta per tutta la mattinata: sarebbe questo il tuo modo di lavorare?», domandò con tono aspro e rigido.

Me ne andai senza rispondere, mentre lei mi guardava indispettita senza aggiungere altro in presenza di un'esterrefatta e intimidita Betta, ragazzina appena ventenne alle sue prime esperienze a servizio presso le di-

more del luogo.

La mia camera era silenziosa come sempre. Luminosa, colorata e ricca di peluche appartenenti alla mia scolorita e dolorosa infanzia.

Da sempre mi tenevano compagnia e mi rassicuravano costituendo un vero e proprio zoo dei sogni: c'era un coniglietto rosa sulla scrivania in disordine tra scartoffie senza importanza, un notebook mai aperto, qualche testo scolastico e un libro di poesie, un orsacchiotto bianco sul termosifone, un gattino grigio sul divanetto dell'angolo relax, un cagnolino bianco con chiazze marroni ai piedi di una colonna su cui imperava in bella vista una pianta finta, un maialino ammassato sul letto in compagnia di una tartaruga e un cammello che si addormentavano ogni sera con me.

Era tutto il mio introverso mondo di bimba mai cresciuta. Mi guardavano. Erano i miei compagni di giochi, i miei fratelli, i miei amici più sinceri, i miei confidenti, i miei amori, i miei custodi. Erano i miei peluche più belli.

Non parlavano, ma dicevano tanto, o meglio, significavano tanto. Il silenzio era il loro mondo e nel silenzio io comprendevo ogni loro senso. Nel silenzio e col silenzio mi erano sempre venuti in aiuto, mi avevano suggerito consigli, mi avevano affidato le loro esistenze e avevano custodito l'anima della bambina che ero stata.

La mia camera non era vistosa, né ricca di oggetti di valore, ma per me era il luogo più importante dell'intera tenuta e custodiva le cose che reputavo più preziose.

Era il mondo sempre pronto ad accogliermi come ogni volta Alice veniva accolta dal suo Paese delle Meraviglie. Era l'universo che alimentava il mio essere e la mia stessa esistenza.

Sapevo rinchiudermi in esso per giornate intere, riuscendo a non vedere né sentire nessuno. Spegnevo il